

DOSSIER

L'anniversario

«SI RUPPE LA TERRA POI SI ALZÒ IL MARE»

Le voci dei testimoni di cent'anni fa. Il comandante del traghetto Calabria: «Vidi le luci delle città spegnersi come inghiottite. E il dopo: «Solo macerie e corpi nudi». La polemica: a Reggio Calabria i soccorsi arrivarono 24 ore dopo. La città aveva 30mila abitanti. Ne morì la metà

MARCO BUCCIANINI

INVIATO A MESSINA
mbucciantini@unita.it

Se il cielo non fosse stato nascosto e riparato dalle nubi, il terremoto avrebbe portato via anche le stelle, e quello spicchio di luna così sottile da sembrare una falce affilata, che s'intravide - un attimo appena - all'ora del tramonto. Cent'anni fa accadde questo.

Trentasette secondi Alle 5 e 21 del mattino Messina, Reggio e altri 388 comuni furono flagellati dal più devastante sisma che abbia mai colpito l'Europa. Scosse di grado XI della scala Mercalli (7,1 magnitudo Richter) Si ruppe la terra, si scatenò il mare. Circa 150mila i morti. I sopravvissuti, i testimoni, raccontarono l'apocalisse.

Il comandante del traghetto *Calabria*, in navigazione sullo Stretto. «Un fragore cupo sembra venire dalle profondità del mare e mi inchioda. Sento il *Calabria* colare a picco, con rapidità spaventosa, e l'urlo di terrore si leva dai passeggeri. Allumate dai bagliori fuggevoli dei fari di bordo, due muraglie di acqua scavano un baratro in cui lo scafo s'inabissa. Con la stessa rapidità, si risale in superficie. Ed ecco spegnersi sulle due rive i lumi di Villa, di Reggio, di Messina».

William Owen, comandante del mercantile inglese *Afonwen*, ancorato nel porto siciliano. «Una gigantesca forza da sotto sollevò il bastimento. Il lento boato che pareva del tuono divenne uno schianto di distruzione. L'oscurità regnò fino a che l'alba non svelò la distruzione. Per trentacinque minuti noi si stette sempre in procinto di sommergere, con il ponte inclinato di 25 gradi. Guardammo nuovamente la terra e questa sembrò aver preso qualche colore fantastico, tra il giallo e il grigio cenerino. La città era nera dal fumo, qua e là interrotta da lingue di fuoco».

Monforte, telegrafista della stazione di Messina: «Eravamo in tre al telegrafico, io, il signor Sergi e il signor Uccello. Ero alla Morse quando cominciò la scossa. Sussulti violenti durarono trenta secondi e si sentì un grido altissimo, un'invocazione suprema, un gemito di pianto che tutta

Messina levava al cielo prima di morire. I muri erano sbattuti come foglie. Tegole, davanzali, finestre piovevano nelle strade. Il movimento divenne ondulato, fu la fine di tutto. Dagli squarci nell'edificio una luce intensissima, sembrava un'aurora boreale. Ricordo i rumori: prima uno solo, enorme, come se mille cannoni fossero stati sparati assieme. Poi un temporale di pietre. I tonfi delle case, le urla. E le campane della cattedrale cadere e pensai: addio Messina, addio vita, siamo tutti morti».

Giuseppe Valentino (che poi fu sindaco di Reggio) dall'altra parte dello Stretto dorme nella casa al terzo piano di un palazzo: «Balzai dal letto e trascina mia moglie presso mio figlio Felice, undicenne, stringendoci tutt'e tre in gruppo. Svenni. Riaprendo gli occhi vidi mia moglie: un'immagine bianca, l'ultima, poi un sussulto vorticoso, rabbioso, salito dalle profondità della terra e quindi il silenzio di morte. Ero avvolto dai rottami, il corpo confuso con le macerie. Mio figlio squarciò il silenzio, invocando la madre. Non poteva più rispondere, nemmeno mio fratello, di qualche camera più discosto. Felice si accaniva nel grido filiale, «Papà, non c'è speranza, sparami!». Rispondevo e il terriccio mi assaliva le labbra, la polvere soffocava il respiro, il supplizio era così atroce che la fine stessa invocavo col desiderio».

Agostino Rocca, in seguito fondatore di un grande gruppo siderurgico, era allora un bambino che il 27 dicembre andò a letto appena finita la cena, come vuole la buona educazione che a quei tempi è legge. Il giorno dopo si tornava a scuola, le vacanze natalizie erano un breve sollievo. Baciò i genitori. Mamma stava suonando il piano, l'*Appassionata* di Beethoven. Nell'emergere dal sonno, si confuse: «Possibile che la sveglia sia così potente?». Si tirò la coperta sugli occhi, vide il fratello straziato da una trave e le cameriere correre dalla sorella più piccola, ma la camera di Elisa è sparita. Una parte della casa fuma dagli sprofondi e s'è inghiottita anche i genitori.

Gaetano Salvemini, storico, docente a Messina. Perse tutta la famiglia, il *Corsera* lo dette per morto. «Di slancio andai alla finestra. Feci in tempo a spalancarla che la casa precipitò e tutto disparve in

un nebbione denso, tranne il muro dove stava la finestra. Mi avvinghiai alle tende per senso di disperazione. Caddi, ma le macerie sotto avevano ormai ridotto l'urto». Scavò con le sue mani i corpi dei cinque figli morti, della moglie e della cognata.

Antonio Barreca, ambulante postale, riuscì a raggiungere a piedi, dopo tre ore, la stazione di Scaletta e di lì trasmettere a Riposto - che inoltrò a Siracusa e quindi a Roma - la notizia: «Messina distrutta». Giolitti - che ebbe il telegramma solo nel pomeriggio - non volle crederci.

Il comandante della torpediniera Spica, ferma nello Stretto, ha un quadro ridimensionato ma lucido del disastro: «Ore 5,20 terremoto distrusse buona parte Messina - Giudico morti molte centinaia - ...urgono soccorsi, ogni aiuto insufficiente».

Piedi scalzi che pestano rovine, corpi nudi che vagano nello spazio nuovo e azzerato e si radunano sul lungomare e si contano: pochi, pochissimi, e gli altri? Messina brilla della luce fredda della tragedia. L'alba e la polvere ingannano occhi che devono ricomporre la realtà, per capire e cercare. Incipriano i volti e soffocano le voci che chiamano dalla terra, sepolte e ancora vive, sepolte vive. È un tempo impossibile, inutile: per i morti e per i superstiti. Lo è soprattutto per quelli non più vivi e non

ancora morti. Respirano sotto le macerie, cheteranno poco a poco. Se prima tutto è stato violento e veloce, adesso la tragedia è lenta, inesorabile e beffarda come il mare che ritira e poi torna.

All'alba di martedì 29 ecco i soccorsi, prima i russi e gli inglesi

si con la Royal Navy di pattuglia nel Mediterraneo. La Marina italiana è ferma a Napoli. Lo Stato arriva poco per volta, «ora venite? Ora che il terremoto è finito?», fino a piazzare 14 mila militari male organizzati tanto che il colonnello inglese Charles Delmè-Radcliffe sentenziò: «Con soccorsi tempestivi e coordinati si sarebbero potute salvare almeno diecimila vite in più». Sotto, c'è chi aspetta: Benedetto Bensaia, macellaio, viene scavato vivo due settimane dopo il sisma. Si era riparato nel vuoto ricavato fra due travi incrociate. Teneva in braccio i due figli, li ha visti morire di inedia. Urlava e picchiava con le nocche sulle tavole: lo udì un militare che

Non capire una «mazza»

Il modo di dire deriva dall'operare insensato del gen. Mazza, spedito a Messina dal governo